

LA MOSTRA

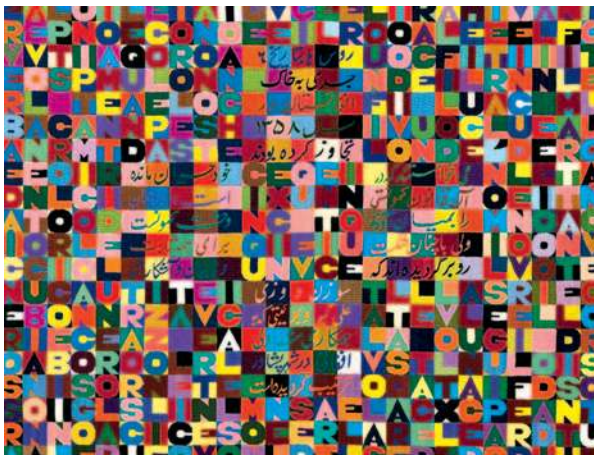
Le opere che Boetti donò a Salman il fratello afghano

Da Tornabuoni foto, mappe e arazzi dalla collezione del collaboratore conosciuto a Kabul

di **Cristiana Campanini**

“Salman a Roma Italia con Boetti”, recita uno degli arazzi di Alighiero Boetti esposti alla galleria Tornabuoni. Lo dobbiamo scovare in una fitta quadreria tra piccole opere, soprattutto quadrati di parole scanditi a mosaico, ma anche una grande mappa e molte fotografie. Alcune sono scattate da Giorgio Colombo, altre sono ritratti informali, foto di famiglia e vernissage. L'atmosfera è lieve, scherzosa, affettiva, ma anche pungente. Perché oggi torna a parlarci di un Afghanistan povero, ma ancora libero, di cui si sono perse le tracce, cancellate dalla crudeltà dell'uomo e della storia. Anche per questo “Salman Alighiero Boetti” è una piccola mostra, ma tra le più attese e curiose di questa Art Week in attesa di Miart. Attraversa l'opera di Boetti dai primi anni Settanta. Ci parla di sentimenti, di relazioni e di viaggi. Salman è sta-

to il servitore fedele dal 1973, il fratello afgano di Boetti, la sua ombra da quando ha iniziato a lavorare per lui a Kabul, al One Hotel, albergo di 11 stanze con ristorante e giardino, più performance che business. Il sodalizio è continuato a Roma, tra casa, famiglia e studio. In forma di diario visivo, la mostra è accompagnata da un libro, edito da Forma. I protagonisti sono un ragazzo afghano di etnia Hazara. Occhi allungati e remote origini mongole, Salman Ali, nulla sapeva dell'arte e della vita (a partire dalla sua data di nascita). Incontrò a Kabul Alighiero Boetti, straniero sorridente e gentile. Gestiva un hotel spartano per viaggiatori e dà lì a breve una factory di ricamatrici afgane al lavoro sui suoi arazzi fino al 1979 (quando le armate russe invasero il paese). Salman non sospettava nulla della storia di Boetti artista, già ger-



◀ **Dove**
Galleria Tornabuoni, via Fatebenefratelli 34/36, fino al 14 ottobre, tel. 02.6554841. Dall'alto una foto di Alighiero Boetti con Salman Ali, l'opera *Seicento-venticinque* e la *Mappa del mondo*, ricami su tessuto

molgiata nel decennio precedente nella Torino dell'Arte Povera. Autodidatta, pioniera della globalizzazione, studiava economia e s'interessava di cultura orientale. Al centro della sua ricerca metteva il tema del doppio, il rapporto tra manualità, serietà e pezzo unico. «Chiunque ha conosciuto mio padre dal 1973, ha incontrato anche Salman Ali», racconta la figlia Agata Boetti, alla guida dell'archivio. Questo murales di ricordi e di opere, dalla collezione Salman, parla di un incontro umano, ma anche di un paese che era meta di hippie in pulmino Volkswagen verso un Oriente idealizzato e sballato, tra Istanbul e Katmandu. Umanizza l'opera di Boetti, ormai nel mito, con mostre alla Tate Modern e al MoMA, che da arte povera è negli ultimi anni sempre più ricca (a maggio scorso un grande arazzo di lettere del 1982 è andato all'incanto da Christie's per oltre 4,5 milioni di dollari). «I ricami di lettere, di cui vediamo molti esempi in mostra, sono lavori-simbolo. Mio padre vi ha stipato più di 300 frasi e alcune sono personalizzate, come quella per Salman Ali, la più significativa della mostra». In realtà era Ali Salman il suo nome, invertito per errore sui documenti italiani, scherzo del destino che avrà divertito il maestro di un'arte ricombinatoria, tra parola, identità e doppio, firmatosi Alighiero e Boetti dal 1972, proprio quando l'Afganistan diventava la sua casa. «Di quel paese amava la sintonia spirituale con sufismo e sciamanesimo, i paesaggi struggenti, i profumi, il ritmo, la luce, l'eleganza umile delle persone». A Kabul si tratteneva due mesi per due volte l'anno, in autunno e primavera. Per lui settembre era il mese più bello in Afghanistan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Postacelere dal web

Non sono soltanto i No Vax a non avere il Green Pass

di **Paola Coppola**



I commenti
Ogni mercoledì i vostri commenti dalla nostra pagina Facebook

La selezione
Sceghieremo solo i commenti con nome e cognome

Due giorni fa in occasione dell'inizio dell'anno scolastico abbiamo pubblicato diversi servizi a tema scuola e Green Pass. Due interviste, una al provveditore Yuri Coppi che dava conto del fatto che “nelle scuole milanesi si lavora solo con la certificazione verde”, l'altra al rettore della Statale Elio Franzini che lanciava un invito agli studenti fuorisede a tornare in città per seguire le lezioni in presenza e definiva “i No Vax solo un fastidio”. Infine un articolo sui disagi fuori dagli asili milanesi a partire da lunedì, da quando cioè è scattato l'obbligo di esibire il Green Pass per portare o prendere i bambini in classe. Tanti i contributi arrivati al nostro sito dopo questi servizi.

Per cambiare le scarpe a mia figlia e stare davanti all'armadietto tre minuti ho bisogno del Green Pass, per andare nei centri commerciali a passeggiare invece no.
Mariane Tufano

Genitori egoisti e superficiali. C'era bisogno di vietare l'ingresso per fare una cosa banale e mettere più in sicurezza i più piccoli?
Valeria Ferraro

Sono a favore della libertà di scelta. E sono un sessantenne sano. Domanda: perché mi dovrei fare inoculare un siero sperimentale? E comunque sia, non mi va proprio di fare da cavia per un siero inventato in quattro e quattr'otto e che, soprattutto funzionichia! E poi, come potrei causare dei danni ai vaccinati, oppure addirittura “ucciderli”, se questi sono “immunizzati” dal vaccino?
Paride Puglia

Ho visto, da pneumologo, situazioni assai critiche. Purtroppo noto grande sfiducia

nelle autorità e nella scienza medica.
Sandro Amaducci

(a cura di *Lucia Landoni*)

Questo è il tono dei contributi arrivati in risposta agli articoli pubblicati e anche come botta e risposta nel dibattito che si è innescato tra i lettori. Il tema del Green Pass in questi giorni tiene banco e qui a Milano surriscalda i cortei. Eppure... se i detrattori spesso citano vie più blande adottate da altri paesi europei per contestare l'obbligo imposto in Italia, non si può arrivare a negare – e la cronaca dall'inizio della pandemia lo ha costantemente testimoniato – che il Covid può colpire in forma grave anche chi è in buona salute. Questa non è demagogia ma è la tristissima realtà che ci ha messo di fronte il virus sin dal paziente I di Codogno. È giusto che stia nella collettività – come la scuola o l'università – chi può dimostrare di aver fatto il vaccino (con il quale è bene ricordarlo si protegge se stessi e gli altri), o in alternativa, chi documenta di non averlo fatto per qualche grave patologia o di non avere il Green Pass perché non ha ancora completato il ciclo. Diverso resta caso dei disagi nelle materne. La comunicazione dell'obbligo per gli accompagnatori del Green Pass in ingresso e in uscita è arrivata sabato. Alle famiglie è stato chiesto, già lunedì, di essere pronte con la certificazione. Non è stata ipotizzata una formula diversa per chi non l'aveva, come consegnare i bambini al personale scolastico perché vengano portati nelle aule. In tanti istituti è mancata l'elasticità. Eppure dietro a chi è rimasto indietro, o fuori, non ci sono solo irriducibili No Vax.

Al Piccolo Grassi

Caridi e il Bambolo, metafora dell'anoressia



Una Donna sulla riva del mare con un Bambolo gonfiabile. Lei non sa nuotare. Lui neppure. I suoi occhi senza sguardo sono gli unici da cui la donna riesce a farsi guardare. *Il Bambolo* di Irene Petra Zani con Linda Caridi

(foto) affronta il tema dell'anoressia, sintomo e difesa in seguito a un abuso avvenuto nell'infanzia. Per il Festival Tramedautore, al Piccolo Grassi di via Rovello 2, ore 20,30, 10-5 euro, www.piccoloteatro.org.